



Il corpo di Mohammad Bijeh, condannato a morte per l'uccisione di 17 bambini e 3 adulti

FOTO DI MORTEZA NIKOUBAZL/REUTERS

Traghetto affondato: si suicida il vicepreside

Si è tolto la vita il vicepreside della scuola superiore di Asan, dopo essere sopravvissuto al naufragio del traghetto che trasportava 352 dei suoi studenti. La polizia locale ha rinvenuto il corpo di kang min-kyu, 52 anni, vicino alla palestra dove al momento alloggiano i parenti delle 268 persone ancora disperse. L'uomo si è impiccato a un albero con la sua stessa cintura. Nel suo portafoglio, è stato trovato un biglietto d'addio in cui Kang: «Sopravvivere da solo è troppo doloroso. Ho insistito io affinché questa gita avesse luogo e mi assumo ogni responsabilità», si legge nel biglietto. Al momento rimangono 30 le vittime del naufragio, ma diminuiscono sempre di più le speranze di trovare qualcuno dei dispersi ancora vivo. Il traghetto Sewol si è inabissato completamente in mare.

CAPITANO SOTTO ACCUSA

Le autorità giudiziarie sudcoreane hanno spiccato un mandato d'arresto per il capitano del traghetto. «L'indagine congiunta della polizia e della procura ha portato alla richiesta di tre membri dell'equipaggio, fra cui il capitano», ha riferito una fonte della guardia costiera, senza precisare il capo d'accusa. Secondo le indiscrezioni trapelate dai media, il capitano Lee Joon-Seok, si trovava «a poppa» al momento dell'incidente, mentre al timone del traghetto vi era un ufficiale in seconda, una donna di 26 anni.

Le indagini sono concentrate in particolare su quattro punti. In primo luogo si prova ad accertare dove si trovasse il capitano quando la nave ha cominciato a inclinarsi: i membri dell'equipaggio in cabina forniscono versioni contrastanti in merito. In secondo luogo gli inquirenti provano a ricostruire se il capitano abbia effettivamente abbandonato la nave su una delle prime scialuppe. In terzo luogo le indagini tentano di stabilire se un ordine di evacuazione più veloce da parte del capitano avrebbe o meno potuto salvare delle vite: dalla trascrizione dei dialoghi fra il Centro del traffico marittimo e il traghetto, è emerso che il capitano diede ordine di abbandonare la nave circa 30 minuti dopo essere stato informato. Uno dei membri dell'equipaggio, il timoniere Oh Yong-seok, si è detto addirittura non sicuro che nel caos dei tentativi di raddrizzare la nave l'ordine diramato dal capitano sia mai stato annunciato ai passeggeri con gli altoparlanti. Il quarto punto sul quale si stanno concentrando gli inquirenti è capire le cause della brusca virata che c'è stata prima che il traghetto abbia cominciato a inclinarsi.

L'Iran non è «moderato» Esecuzioni in aumento

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Sono 537 le persone giustiziate da quando Rohani è presidente Ban Ki-moon: rilasciare i tanti attivisti, avvocati e giornalisti incarcerati

Se la difesa dei diritti umani, il primo dei quali è quello alla vita, definisce un leader «moderato» o no, allora va detto che di «moderato» il Presidente iraniano Hassan Rohani ha davvero ben poco. La foto scioccante della madre del ragazzo assassinato che ferma la mano del boia e salva la vita all'uomo che in una rissa aveva ucciso suo figlio, ha riaperto i riflettori e l'attenzione internazionale sull'uso della pena di morte in Iran dall'avvento alla presidenza di Rohani. Il bilancio è agghiacciante. A darne conto sono i recenti rapporti di Nessuno tocchi Caino e di Amnesty International. A sanzionarlo è il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite.

BILANCIO DI MORTE

I dati innanzitutto. Sono almeno 537 le persone giustiziate da quando Rohani è diventato presidente. «Se la pena di morte può essere considerata un banco di prova di un vero cambio di regime, il nuovo Presidente non solo non ha rotto con il passato, ma ha anche aggravato una situazione che pone l'Iran al primo posto tra i paesi-boia nel mondo», rimarca Sergio D'Elia, segretario di Nessuno tocchi Caino. Un video drammatico realizzato durante una pubblica esecuzione a Karaj, avvenuta il 28 febbraio scorso, ha mostrato tutta la crudeltà del regime iraniano di fronte alla lotta disperata di un prigioniero, attimi prima di essere impiccato. La sua richiesta finale di dire addio a sua madre prima di essere ucciso è stata negata dai boia, che hanno ignorato le suppliche accorate della donna e di parte del pubblico di consentire un ultimo saluto al figlio. In risposta alla crudeltà, l'uomo ha sferrato calci a uno dei boia, facendolo cadere dal patibolo e ribaltando la panca su cui doveva salire per l'impiccagione. Ne è seguita una lotta disperata nella quale il condannato, in inferiorità numerica e con le mani legate, ha combattuto contro i suoi carnefici. È stata una lotta dall'esito

tragico e scontato, avendo le guardie sopraffatto l'uomo ed effettuato l'esecuzione proprio davanti alla madre e al pubblico rumoreggiante.

LA DENUNCIA DI BAN

In una relazione al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, (11 marzo) il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon ha evidenziato l'escalation della pena capitale in Iran e ha chiesto il rilascio di attivisti, avvocati e giornalisti, così come dei prigionieri politici incarcerati per aver esercitato i loro diritti alla libertà di parola e di riunione. «La nuova amministrazione non ha fatto alcun miglioramento significativo nella promozione e nella tutela della libertà di espressione e di opinione, nonostante le promesse fatte dal Presidente durante la sua campagna elettorale e dopo il suo insediamento», ha sottolineato. Il numero uno del Palazzo di Vetro ha rimarcato che la maggior parte delle esecuzioni in Iran è relativa a reati di droga, ma tra quelli messi a morte vi sono anche prigionieri politici e appartenenti a minoranze etniche. «Il nuovo Governo non ha cambiato il suo approccio per quanto riguarda l'applicazione della pena di morte e sembra aver seguito la prassi delle amministrazioni precedenti, che si basava molto sulla pena di morte per combattere la criminalità», ha denunciato Ban. Tra le 500 e le 625 persone sono state giustiziate lo scorso anno, di cui 57 in pubblico, gli ha fatto eco l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani Navi Pillay. Secondo l'ultimo rapporto di Amnesty international sul-

la pena capitale, nel 2013 la repubblica islamica, con almeno 369 esecuzioni, è stata seconda solo alla Cina, che ha mandato a morte 778 condannati. Fino ad oggi sul piano dei diritti umani dalla presidenza Rohani sono arrivati solo «cattivi segnali», denuncia l'avvocata iraniana, premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi.

IL CASO DI ROYA

Roya Saberi Negad Nobakht, una donna dalla doppia cittadinanza iraniana e inglese, rischia la pena di morte in Iran per aver scritto su Facebook che questo «è un Paese troppo islamico» e «ossessionato dalla sicurezza». A renderlo noto sono alcuni giornali inglesi, fra cui *The Independent*. Lo scorso ottobre Roya si era recata nella terra natale per far visita ai suoi parenti, ma è stata arrestata appena scesa dall'aereo nella città di Shiraz con l'accusa di aver rivolto «insulti alle santità islamiche» e di essersi «scontrata con la sicurezza nazionale». Ora si trova in carcere a Teheran in attesa di processo. In Iran collegarsi a internet e ai vari social network è contro la legge ed è possibile farlo solo attraverso server illegali. Ogni critica alla Repubblica Islamica e all'Islam è passibile di condanna a morte per *moharebeh* («inimicizia contro Dio, fare la guerra a Dio»). Nel novembre 2013 è stata eseguita la condanna a morte dell'attivista curdo Sherko Moarefi, accusato di essere, anch'egli, un *moharebeh* e di appartenere al gruppo di sinistra Komala, considerato dal regime un movimento terrorista. Tutto questo nell'era del «moderato» Rohani.

...
Una donna rischia la pena di morte per aver scritto su Facebook che il Paese «è troppo islamico»

Shalabayeva, l'Italia concede l'asilo politico

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Da «sequestrata» ad «asilante». L'Italia ha concesso l'asilo politico ad Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e a sua figlia. A renderlo noto è l'avvocato Anton Giulio Lana, che specifica che «questo importante riconoscimento» vale sia per lei che per la figlia Alua. A decidere di concedere lo status di rifugiato alla Shalabayeva è stata la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale del Viminale, al termine di un'audizione durata oltre tre ore. «Il riconoscimento dello status di rifugiato - spiega l'avvocato - è il più importante che una persona che nel suo Paese è perseguitata, politicamente ma non solo, possa ottenere». Il legale spie-

ga ancora che questo riconoscimento permette a Shalabayeva e a sua figlia di «non essere più mandate via dall'Italia, come era già successo in passato, grazie a un permesso di soggiorno valido per almeno 5 anni». Una bellissima notizia. Sono felici». È il primo commento di Alma Shalabayeva, stando a quanto si apprende in ambienti dei legali, alla notizia della concessione dell'asilo politico.

LA STORIA

La storia di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, ha inizio il 28 maggio 2013, quando viene fermata da alcuni agenti della questura di Roma, insieme ad Alua, la figlia di 6 anni, mentre si trovava in una villa a Casalpalocco. Le forze dell'ordine stanno cercando il marito, ma ad Alma viene contestata l'ac-

cusa di possesso di un passaporto falso. Solo due giorni dopo, il 30 maggio 2013, la questura firma l'espulsione di Alma e delle figlie: la donna è accusata di essere entrata illegalmente in Italia. Il giorno dopo le due donne vengono imbarcate su un aereo diretto in Kazakistan. A chiedere l'intervento della polizia all'allora prefetto Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del Ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov. Alma esibisce per sé e la figlia un passaporto centrafricano, ma la polizia lo ritiene falso. Il 30 maggio madre e figlia vengono espulse dall'Italia e il giorno dopo messe su un aereo affittato dall'ambasciatore kazako e rimpatriate in Kazakistan. Il 5 luglio 2013 il dissidente Ablyazov si appella al premier Letta per fare faccia piena luce sulla vicenda e appena una settimana dopo, il 12 lu-

glio, Palazzo Chigi revoca l'espulsione di Alma. Ad Almaty Shalabayeva è sottoposta a limitazioni della libertà personale perché accusata di detenzione di passaporto falso. L'Ue i chiede chiarimenti a Roma. Anche il presidente Napolitano interviene sulla vicenda, giudicandola «una storia inaudita-Poi, a fine dicembre, è riuscita a lasciare il Paese grazie al lavoro diplomatico della Farnesina. Il 27 dicembre, in una conferenza stampa a Roma con l'allora ministra degli Esteri Emma Bonino, Shalabayeva aveva ringraziato il nostro governo per gli sforzi in suo favore. Lo scorso gennaio Shalabayeva aveva dichiarato: «Mi sento protetta e bene accolta dal popolo italiano. Voglio una vita normale, per me e mia figlia, sto cercando casa a Roma». Ora potrà farlo da donna libera. Una buona notizia. Per Alma, la piccola Alua. E per l'Italia.

19/04/2012 19/04/2014

AGOSTINO MEDELINA

Bruna, Patrizia e Valeria, ti ricordano con immutato affetto

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@ilsolo24ore.com

Filiali Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise
Piazza dei Peruzzi, 4 - 50122 Firenze
tel. 055 238521 - fax 055 2396232
e-mail: ufficio.firenze@ilsolo24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)